

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXV – nn. 2-3

MAGGIO-DICEMBRE 2017

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico – ISSN 1593-4578
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore responsabile: CLAUDIO CERRETI
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, ARTURO GALLIA, CARLA MASETTI
Comitato scientifico: CLAUDIO CERRETI, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, ANNA GUARDUCCI, CARLA MASETTI, LUCIA MASOTTI, PAOLA PRESENDA, MASSIMO ROSSI, LUISA SPAGNOLI

Stampa: Copyando srl, Roma
Finito di stampare: gennaio 2018

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2017-2019

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Lucia Masotti</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Arturo Gallia</i>	
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Revisori dei conti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:
Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

<i>Nicola Gabellieri</i> <i>Massimiliano Grava</i>	Il censimento dello <i>Stato vecchio</i> di Toscana del 1632. Un progetto di ricerca tra geostoria e historical webGIS/cloudGIS	pp. 77-91
	The 1632 census of the Gran Duchy of Tuscany <i>Stato vecchio</i> . A research project between geohistory and historical webGIS/cloudGIS	
<i>Timothy Tambassi</i>	Sulla nozione di entità geografica: mappando il dibattito geo-ontologico	pp. 93-115
	Mapping the geo-ontological debate on the notion of geographical entity	
<i>Camillo Tonini</i>	La monumentale <i>Palestinae Tabula Geographica</i> di Francesco Grisellini al Museo Correr di Venezia	pp. 117-136
	The monumental <i>Palestinae Tabula Geographica</i> of Francesco Grisellini at the Correr Museum of Venice	
PROPOSTE		
<i>Simona Onorii</i>	I luoghi de <i>Le confessioni d'un italiano</i> di Ippolito Nievo	pp. 137-151
	Les lieux de <i>Le confessioni d'un italiano</i> de Ippolito Nievo	
NOTE SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, RIVISTE		pp. 151-167
MOSTRE E CONVEGNI		pp. 168-175

MOSTRE E CONVEGNI

Ciao Italia!, Parigi, Musée national de l'histoire de l'immigration (28 marzo-10 settembre 2017).

Il *Musée national de l'histoire de l'immigration* presenta *Ciao Italia!*, la prima mostra dedicata, su scala nazionale, alla storia dell'emigrazione italiana in Francia dall'Unità d'Italia agli anni Sessanta che tocca tematiche diversificate come la religione, la gastronomia, il cinema, i giochi e lo sport. Privilegiando un approccio pluridisciplinare, la mostra adotta un prisma multifocale nella ricostruzione del difficile e talora doloroso processo d'integrazione degli emigranti italiani nel tessuto socio-economico francese.

La scenografia a chiara vocazione pedagogica si articola, seguendo un asse diacronico, in quattro spazi tematici: la prima sezione "Una nazione di migranti" ricopre l'arco temporale del decennio 1860-1870 che segna l'inizio della "Grande migrazione"; la seconda "Violenze e passioni" che spazia dal 1880 al 1910 racconta l'accoglienza difficile riservata ai migranti italiani, vittime di discriminazioni e di pulsioni xenofobe; la terza, "All'ombra del fascismo (1920-1940)" che narra le vicende dei fuoriusciti per motivi politici, strenui oppositori del regime fascista e resistenti; la quarta "Dolce vita?" che si snoda su un decennio dal 1950 al 1960, illustra l'ultima fase del flusso migratorio transalpino.

La monumentale tela *Gli emigranti*, che il pittore Angiolo Tommasi dipinse nel 1895 (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea), costituisce il prolegomeno al percorso espositivo assurgendo, per la sua potenza espressiva e la sua sofferta verità, a simbolo universale della dolente condizione dei migranti di ogni epoca costretti dalla miseria o per motivi politici a lasciare il paese natio. La scrittura pittorica dell'Artista di uno stile realista quasi fotografico restituisce l'atmosfera sospesa dell'attesa che precede l'imbarco tra rassegnazione e speranza.

Il titolo dell'esposizione *Ciao Italia!* ricorda che l'esperienza migratoria non implica una rottura definitiva con la madrepatria, con le proprie radici: la scelta lessicale (ciao e non addio) che rinvia al linguaggio dell'affettività, esprime il nostalgico desiderio di un possibile, auspicato ritorno.

La mostra si apre evocando nella prima sala circolare l'EUR, il quartiere fascista romano con le sue arcate massicce, gli edifici architettonici imponenti che s'ispira all'urbanistica classica romana. Pensata su un modello binario, la scenografia contrappone le figure di Garibaldi, l'Eroe dei Due Mondi e di Mussolini, il dittatore liberticida. In una ben triste vetrina fogli di giornale riferiscono il dramma dei "Vespri marsigliesi" del 1881. Una piccola tela e un estratto del giornale *Illustrazione Italiana* evocano gli scontri e l'eccidio di Aigues-Mortes avvenuti il 16 e 17 agosto 1893 ad opera di lavoratori e popolani francesi che, al grido di "Viva l'anarchia, morte agli italiani", uccisero una decina di operai stagionali transalpini impiegati dalla *Compagnie des Salins du Midi* per la raccolta stagionale del sale e ne ferirono alcune centinaia. La stampa dell'epoca lancia una vergognosa campagna denigratoria nei confronti dei migranti italiani – per lo più braccianti, manovali, artigiani, spazzacamino, lustrascarpe, vetrai – accusandoli di "togliere il pane dalla bocca dei connazionali" e di esercitare una concorrenza sleale perché disposti ad accettare retribuzioni più basse. I giornali allertano l'opinione

pubblica sul pericolo imminente di un'invasione "silenziosa" di lavoratori italiani e disegnano ritratti a forte connotazione razzista: "sono sporchi, tristi, straccioni, e formano intere tribù che emigrano verso il Nord, dove le campagne sono ben coltivate, dove si mangia, si beve, si è felici" («La Patrie», 3 agosto 1896).

Agli albori del Novecento, l'Esagono è il terzo paese di destinazione dei migranti italiani: oltre due milioni di connazionali varcano le Alpi tra il 1873 e il 1914. Alla xenofobia ordinaria degli anni 1880-1890, come attestano gli epiteti dispregiativi e stigmatizzanti "ritals", "maccaronis", "spaghetti" con cui sono designati i lavoratori italiani, succede negli anni Trenta una supponente condiscendenza.

Tra accettazione e rifiuto, diffidenza ed ammirazione, l'immagine dell'emigrante venuto d'Oltralpe evolve nel tempo e finisce per incarnare l'archetipo di "un'alterità di prossimità" domesticabile e de facto assimilabile. Alcuni estratti di film che sono proiettati documentano la persistente ambiguità di uno sguardo impedito e preformato che, a dispetto di una certa umana simpatia, non riesce a percepire l'Italiano se non attraverso cliché e stereotipi: appassionato e talora brutale nel film proto-neorealista *Toni* di Jean Renoir (1935) o oggetto erotico di desiderio e vittima della xenofobia nella Francia profonda come mostra la pellicola *Mademoiselle* di Tony Richardson (1966).

Nel romanzo autobiografico *Les Ritals*, lo scrittore e disegnatore François Cavanna (1923-2014), uno dei due fondatori di «Charlie Hebdo», narra la sua infanzia di figlio di emigrati a Nogent-sur-Marne e celebra la figura del padre, umile manovale analfabeta, nativo di Bettola, che inculca nel figlio il valore della cultura come strumento efficace di promozione umana e sociale. Il muto linguaggio degli oggetti narra la storia anonima di tanti lavoratori espatriati che hanno contribuito allo sviluppo della Francia: la cazzuola del padre di Cavanna, che è esposta, ricorda l'apporto fondamentale dei migranti italiani nel settore dell'edilizia.

Nel periodo di transizione fra le due guerre, la Francia approfitta di una favorevole congiuntura per ricorrere massicciamente alla manodopera italiana perché qualificata e a basso costo. Le politiche migratorie transoceaniche erano diventate sempre più restrittive: l'Immigration act statunitense del 1917 richiedeva infatti una *literacy requirement* che costituiva un fattore discriminante per gli italiani in maggioranza analfabeti.

Avvalendosi di una ricca documentazione d'archivio, fotografie, carte geografiche, estratti di film, oggetti e quadri di artisti quali Giovanni Boldini, Giuseppe de Nittis, Gino Severini, Renato Paresce, Filippo De Pisis, Massimo Campigli, Mario Tozzi, Alberto Magnelli, Leonardo Cremonini, *Ciao Italia!* rende omaggio a migliaia di anonimi che hanno contribuito allo sviluppo della Francia lavorando come operai, minatori, agricoltori e mette in risalto le personalità del mondo artistico, imprenditoriale e sportivo che hanno origini italiane tra cui Yves Montand, Serge Reggiani, Coluche, Fabrice Luchini, Lino Ventura, Jean-Paul Belmondo, Max Gallo, Michel Platini, Bugatti, Ponticelli, François Cavanna, André Vallini, Pierre Cardin, Francesco Smalto, Repetto, Claude Bartolone, Patrick Modiano... Oggi un francese su venti vanta origini italiane.

Il riconoscimento della creatività e della professionalità dei "cousins italiens" va di pari passo con la loro integrazione (considerata oggi come un modello di riuscita) nel tessuto sociale francese. La lingua di Molière si è arricchita di vocaboli italiani che sono ormai entrati nell'uso comune (ciao, bravo, graffiti, a capella...), la gastronomia francese ha integrato *pâtes et pizzas* che declina e "rielabora" in mille ricette.

Il percorso espositivo si snoda tra umili oggetti simbolo della condizione dei migranti e oggetti-culto che sono da sempre associati alla geniale inventività degli italiani fino a divenire degli attributi identitari: dalla caffettiera moka alla macchina per fare la pasta *Imperia* alla macchina da scrivere Olivetti, dalle piccole cilindrate SIMCA, marca

automobilistica fondata nel 1934 da Enrico Teodoro Pigozzi alle vetture sportive Bugatti, dalla mitica Vespa alle scarpette da ballo Repetto e agli inimitabili cappelli Borsalino...

Chiude la mostra la celeberrima e sensuale scena del bagno notturno nella Fontana di Trevi tratta da *La Dolce Vita* di Federico Fellini (1960), che è entrata di diritto nell'immaginario collettivo francese. La Francia degli anni Sessanta scopre e esalta l'arte di vivere all'italiana, e la magia di Cinecittà.

L'esposizione *Ciao Italia!* invita a riflettere sui meccanismi di rifiuto e di esclusione dell'Altro percepito come minaccia e presentato secondo cliché e stereotipi che si perpetuano nel tempo. A questo titolo entra in stretta risonanza con la drammatica attualità dei migranti economici e politici e ancor più con la tragedia dei rifugiati.

Divenuta terra d'immigrazione, l'Italia della postmodernità, tentata da politiche xenofobe e da un razzismo dilagante, sembra rinnegare il dovere di solidarietà e, in preda all'amnesia, rinnegare la sua storia.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

ANTONELLA CAFORIO, *Noi sentivamo che tutte le cose erano come noi Considerazioni sul rispetto per la Vita nelle popolazioni tradizionali*, Milano, EDUCatt, 2016, pp. 193.

Nell'enciclica *Laudato si'*, papa Francesco muove una critica aperta all'antropocentrismo "dispotico e deviato", al luciferino "sogno prometeico di dominio del mondo", al mito di un progresso lineare ad infinitum e invita a praticare un umanesimo ecologico che si arricchisca anche della filosofia naturale dei popoli tradizionali. *Terra nulliusque omnium*, la Terra, matriciale e nutrice, non è strumento al servizio dell'uomo, *dominus mundi*, alfa e omega di una dinamica produttivistica, fondata su un processo di appropriazione e sfruttamento delle risorse naturali, ma *Tellus Mater*, ecosistema complesso, reticolo di interdipendenze molteplici, strutturanti e talora segrete.

Il saggio *Noi sentivamo che tutte le cose erano come noi* di Antonella Caforio, docente di Antropologia culturale e Etnologia presso l'Università cattolica del Sacro cuore di Milano, affronta, avvalendosi di una vasta erudizione, la tematica del rispetto per la vita presso le popolazioni tradizionali. Nell'eterno ciclo del divenire tutto era relazione: gli elementi cosmici erano collegati mediante dense reti di corrispondenze e di solidarietà.

Questo concetto di interrelazione, al contempo, informa e si incarna in un sistema di interdipendenze che superano ogni categorizzazione scientifica (vivente/non-vivente; regni...) e gerarchizzazione sociale (statutaria, socio-economica) perché ogni essere è pars della totalità e risulta necessario all'equilibrio cosmico. L'uomo deve nutrire un doveroso e deferente rispetto nei confronti della Natura e di ogni sua singola particella. Frutto di una lunga educazione fondata sulla trasmissione dei saperi e dei valori, questo sentimento di religiosa venerazione per tutte le variegate forme del vivente impregna una visione ecosofica e impronta una pratica ecologica ante litteram.

Presso i popoli senza scrittura, l'armonia primordiale coincide dunque con il tempo mitico delle Origini, in cui vige la connaturalità tra i regni e l'originaria uguaglianza tra uomini ed animali che potevano liberamente comunicare tra loro: «Tutte le cose viventi, scrive Caforio riferendosi alla cosmovisione inuit, costituivano un cerchio infinito di nascita e rinascita cosicché, tra gli uomini, un aspetto essenziale della persona rinasceva nella generazione successiva. Anche gli oggetti possedevano un'anima» (p. 22).

Nella cosmovisione inuit, la genesi del mondo non comporta dunque un processo di degradazione della sostanza, ma il realizzarsi delle sue infinite potenzialità. Nulla sulla

Terra, al di là del visibile e dell'invisibile, può eguagliare la Natura. Frammento del Tutto, l'Inuk è un *antropocosmo*.

La "saggezza della terra" si manifesta all'uomo che sa ascoltarla con amorosa empatia.

La Vita, scrive Caforio, è «diversità cosicché l'uguaglianza non sta tanto nell'essere simile a qualcuno o a qualcosa quanto nell'avere una stessa finalità o un identico obiettivo, cioè quello di rendere possibile la vita dell'Universo» (p. 33). Ogni tassello del mosaico dell'Universo partecipa alla costruzione dell'equilibrio con eguale necessità.

Rifacendosi alle ricerche dell'etnologo francese van Gennep, l'autrice consacra alcune pagine molto convincenti ai riti di presentazione (il neonato, che viene da un "altro mondo", deve integrare la comunità) e di separazione (il moriente termina il suo cammino umano e deve ritornare "nell'altro mondo"). Questi riti sono praticati non solo dai popoli nativi delle aree extraeuropee ma anche nel Vecchio continente (Romania, Italia, Francia) e sacralizzano il doppio legame tra l'individuo e i suoi consimili ("animale politico" in senso aristotelico) e l'individuo e il cosmo (uomo come *antropocosmo*). Il rispetto di Madre Natura nasce dalla coscientizzazione del rapporto di filiazione che lega l'uomo alla sua Genitrice e dall'assimilazione analogica (quindi anagogica) della Madre e della Terra; nelle mitologie arcaiche e antiche, l'umanità stessa, ricorda Caforio, è sovente concepita come progenie tellurica. A partire dal Neolitico antico viene venerata la Grande Dea o Dea Madre, divinità femminile primordiale che è, al contempo, "Creatrice di Vita" e "Reggitrice della Morte": «Riprendere la vita significa quindi non esclusivamente morte, ricorda l'Autrice, ma immediato rigenerarsi nel corpo della Dea -la Terra- giacché l'energia vitale è in continuo movimento» (p. 39). In alcuni riti agricoli praticati in età preindustriale, la Terra fertile era associata alla donna, suo doppio umano; questo parallelismo si basava sul simbolismo della fecondità. Da questa corrispondenza traggono origine i miti di "emersione" degli uomini e degli dei dal seno della terra. L'antropomorfizzazione dell'universo e della Madre Terra riflette una visione unitaria del cosmo che si ritrova non solo presso i popoli tradizionali (ad es. presso gli indiani d'America) ma anche in alcune tradizioni apocriefe dell'Europa orientale che si riferiscono alla Creazione. Dio creò Adamo con «il corpo della terra, il sangue del mare, le ossa della pietra, il calore del fuoco, gli occhi del sole, i pensieri della nuvola, il soffio dello Spirito Santo» (p. 21).

L'uomo intrattiene un rapporto di così stretta parentela con la Natura da esserne, come sottolinea Caforio, l'incarnazione perfetta. D'altronde nelle culture native che postulano la connaturalità tra i regni, l'uomo può nascere da qualunque elemento del cosmo: dalla pietra come recita il mito antropogonico greco di Deucalione e Pirra o quello delle Isole Gilbert dell'Oceano Pacifico o da un vegetale – un tenero giunco secondo gli Zulu del Sudafrica – o da un animale come nel caso del cane progenitore del genere umano secondo gli Inuit groenlandesi o da un corvo che crea il mondo proprio per una serie ininterrotta di trasformazioni, presso gli Unaligmiut dell'Alaska.

Nel capitolo consacrato alla ricca mitologia del Dema, termine desunto dalla lingua dei Marind-anim della Nuova Guinea per designare, scrive De Nola, un essere divino posto «al centro di un dramma sacrificale, nel quale viene ucciso e smembrato da altri Dema» (p. 127), il deicidio mitico è all'origine delle civiltà di tipo agricolo. Dal cadavere ridotto in pezzi nascono le piante alimentari che servono per la propagazione del genere umano offrendogli i beni commestibili per il suo sostentamento: «morte e generazione, trapassare e risorgere dell'uomo, dell'animale e della pianta: ecco l'idea centrale di questa concezione del mondo. La prima morte sulla terra, scrive l'etnologo Jensen, fu costituita da un assassinio, e l'essere divino, che dovette per la prima volta soffrire tale

destino, quasi ovunque identificato con la luna, donò agli uomini la pianta e la propagazione della specie» (p.130).

La fine dell'età primordiale coincide con l'avvento della morte causata da un assassinio che segna una frattura incalcolabile rompendo l'armonia delle Origini e crea uno iato ontologico (tema del decadimento o della caduta) e vede innescarsi processi che conducono alla differenziazione delle specie e del sesso, alla confusione babelica delle lingue e dunque all'incomunicabilità. Conscio dei suoi limiti, l'uomo avverte dolorosamente la sua finitudine: «la condizione umana, scrive Caforio, ha subito perciò un cambiamento irreversibile, una trasformazione sostanziale che ha reso l'essere umano un essere 'storico', con una nascita e una morte, cioè con un destino» (p. 140). La caduta determina dunque il passaggio dal puro all'impuro, donde la necessità universalmente avvertita di procedere a rituali di purificazione e di perdono (abluzione, bagno di vapore presso gli indiani d'America) che permettono di restaurare l'ordine. La pratica totemica consente la riconciliazione sociale (e la restituzione dell'equilibrio cosmico) mediante un'identificazione degli individui al gruppo, e del gruppo al cosmo, attraverso il totem.

Presso numerose popolazioni etnologiche, la pratica venatoria, che è finalizzata al sostentamento del gruppo, è regolata da un complesso insieme di prescrizioni, tabù e cerimoniali per propiziarsi la preda. Nella visione animista del mondo, i cacciatori inuit hanno consapevolezza che, come narrava uno sciamano all'etnologo ed esploratore danese Knud Rasmussen, il «cibo umano consiste interamente di anime. Tutte le creature che siamo costretti a uccidere per mangiare ... hanno anime come quelle che abbiamo noi, anime che non periscono con il corpo e che perciò devono essere propiziate per evitare che esse si vendichino» (pp. 153-154). L'animicidio è considerato un atto grave che, come osservava un Lakota, «richiede il perdono» (IBIDEM). In questa prospettiva, il tabù di consumazione della preda rientra nei riti venatori venatorio destinato a porre l'autore di tale gesto cruento nella situazione del «come non avesse ucciso» (p. 156). Presso i Kwakiutl il cacciatore ringrazia l'orso perché si è spontaneamente lasciato uccidere per fornire così il sostentamento a tutta la famiglia. Questo rito presenta, come nota a giusto titolo l'autrice, un carattere di universalità, dai Selk'nam dell'area fuegina agli Ainu del Giappone, dai Pigmei del Gabon agli Inuit. Presso le popolazioni etnologiche vige un'etica della responsabilità allargata che è finalizzata a conservare l'equilibrio fra le specie e ogni parte del vivente, a rispettare il patto ecosistemico che lega l'uomo e la biosfera, ricongiungendo la finitudine umana con il ciclo eterno della Vita.

Nel capitolo conclusivo *Il ringraziamento della vita*, l'autrice procede a una lettura maussiana delle culture tradizionali di cui esalta la saggezza fondata sulla «obbligatorietà degli atti apparentemente volontari del donare, del ricevere, del ricambiare e la proclamazione della solidarietà dell'uomo (o piuttosto della comunità umana) e del cosmo.

Noi sentivamo che tutte le cose erano come noi di Antonella Caforio si segnala per la ricchezza del contenuto etnologico, la curiosità intellettuale dell'autrice, che si pone al servizio di una finalità etica, e l'empatica intelligenza nella lettura delle filosofie naturali dei popoli tradizionali che sono depositari di un pensiero ecosofico ante litteram cui l'Occidente in crisi dovrebbe ispirarsi.

Teorie e pratica di governo: recenti studi sulla Monarchia Cattolica e le sue proiezioni (secc. XVI-XVIII), Roma, l'Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea (23 febbraio 2017).

Giovedì 23 febbraio 2017, presso l'Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea di Roma, si è svolta una giornata di studi che ha avuto come tema centrale: "Teorie e pratica di governo: recenti studi sulla Monarchia Cattolica e le sue proiezioni (secc. XVI-XVIII)". I saluti istituzionali sono stati espressi da Marcello Verga (ISEM-CNR), da Antonio González Valverde (Fundación Seneca) e da Francisco Ruiz Barbosa (Fondo de Cultura económica).

Ad aprire i lavori è stato Mauro Carboni (Università di Bologna), che ha discusso il volume monografico di «Cheiron» (1/2016), curato da Giuseppe De Luca e Gaetano Sabatini (*L'economia della cultura. Dinamiche e contaminazioni tra Castiglia e Lombardia asburgica*). Carboni ha evidenziato come già Cipolla mettesse in guardia tra fare una buona ricerca storica e cercare conferma ai propri modelli matematici e, in questa tensione continua tra i due estremi, va cercata e tracciata la codificazione e la diffusione della cultura mercantile in età tardo medievale che, come già mostrato da Braudel e Wallerstein, andò a costituire in età moderna l'impalcatura dell'economia-mondo. I curatori di «Cheiron», oltre ad aver accolto all'interno del volume i saggi dei principali studiosi dell'argomento, hanno il merito di aver messo in luce con particolare vigore, attraverso un ottimo lavoro di revisione storiografica, il primato della pratica sulla teoria economica e l'importanza del contesto sociale in cui queste pratiche trovavano terreno fertile. Uno degli aspetti più originali dell'opera è legato al management, al commercio del denaro e del credito e quanto tale prassi fosse lecita. Un'altra chiave di volta del monografico è quella relativa ai rapporti tra centro e periferia della Monarchia spagnola dove, solo nei più recenti studi, emerge come il potere di contrattazione di una serie di attori e di territori distanti da Madrid fosse ben più importante di quello che fino ad oggi si era creduto.

Il patrocinio del Fondo de Cultura económica all'incontro, oltre a rappresentare un valore aggiunto nei rapporti tra Italia e Spagna, è dovuto al suo ruolo come editore del volume *Fronteras. Procesos y prácticas de integración y conflictos entre Europa y América (siglos XVI-XX)*, curato da Valentina Favarò, Manfredi Merluzzi e Gaetano Sabatini. L'opera è stata presentata da Manuel Herrero Sánchez (Universidad Pablo de Olavide, Sevilla), che ha sottolineato come la frontiera non rappresentasse tanto un limes, quanto uno spazio di confluenza di attori, pratiche, conoscenze che a prima vista erano tra loro distanti. L'impero, non solo quello spagnolo, è per definizione un organismo politico cosmopolita, al cui interno convivono moltitudini di saperi e di soggetti che hanno interessi tra di loro diversi, ma che non solo riescono a convivere nella stessa cornice istituzionale, ma proprio per questo l'arricchiscono e la rendono trasmissibile al di là dei suoi stessi confini fisici e temporali. La frontiera era dunque uno spazio poroso, in cui il potere di negoziazione dei diversi attori e della periferia riusciva a intercettare e a modulare le richieste di Madrid. In questo contesto si assisteva a processi di ibridazione economica e culturale, a shift identitari e religiosi, che necessitavano di forme di sovranità ad hoc – come nel caso del confine che correva lungo la frontiera tra Francia e Paesi Bassi –, lontane da quell'idea storiografica, ormai finalmente superata, di una centralità madrilena asfissiante e onnipervasiva.

L'incontro è proseguito con la presentazione del volume *Repúblicas y republicanismo en la Europa Moderna (siglos XVI-XVIII)*, curato da Manuel Herrero Sánchez. L'opera è stata presentata da José Javier Ruiz Ibáñez (Universidad de Murcia) che, con particolare

acume, ha sottolineato la necessità di rileggere l'idea stessa di modernità. Ruiz Ibáñez ha portato come caso esemplificativo quello della Provenza che nel 1590 inviò un'ambasciata a Filippo II per chiedergli protezione, ma avanzando allo stesso tempo la proposta di andarsi a costituire come Repubblica, sul modello della Repubblica di Lucca. Una monarchia, come quella spagnola, non può essere compresa se non vengono carpitati gli interessi che muovevano i diversi attori e proprio i diversi interessi espressi portavano a una continua competizione sociale che andava a modellare la compagine istituzionale. Uno dei problemi legati al processo di conoscenza storica, come ha sottolineato Ruiz Ibáñez, è quello della "colonizzazione storiografica": se ad esempio mi occupo del Perù di età moderna, il mio panorama storiografico di riferimento ruota intorno ad articoli di studiosi inglesi, redatti in inglese, con un approccio spesso distante e poco aderente alla realtà della Monarchia cattolica e dei suoi domini.

Gaetano Sabatini (Università Roma Tre) è intervenuto per sottolineare l'abbandono dell'idea radiale di un modello politico, militare, sociale ed economico che ha riscosso molto successo fino a non molti anni fa. Tra il XVI e i primi anni del XVII secolo tre generazioni di mercanti e attori economici si resero protagonisti di appalti e di imprese con dimensioni sempre più grandi, cosa che appunto condusse l'economia ad assumere sempre più i caratteri di un'economia di scala. Questi appaltatori della corona spagnola avevano un'identità spesso fluida e plurima, non sempre immediatamente rintracciabile, non solo per motivi sociali, ma anche per questioni legate alla fiscalità e alla finanza.

La tavola rotonda dell'incontro è stata presieduta da Cinzia Cremonini (Università Cattolica, Milano), Juan Francisco Pardo Molero (Universitat de Valencia), Elena Riva (Università Cattolica, Milano) e Raffael Valladares (CSIC-EEHAR). Se Cinzia Cremonini ha evidenziato come la Monarchia cattolica fosse una realtà che permetteva l'aggregazione di attori diversi lungo le sue frontiere, Pardo Molero ha sottolineato l'importanza delle grandi interpretazioni che diano spiegazioni globali ai fenomeni storici. Durante l'età moderna spesse volte diverse culture, con diversi linguaggi e diverse pratiche, si incontravano, si scontravano e si mescolavano per andare a creare una *Res Publica mixta*, in cui è comunque sempre possibile riconoscere l'universalità di quei valori umani di cui Saavedra Fajardo è testimone. Elena Riva ha sottolineato come il laboratorio delle frontiere ha dato vita alle identità e ha anche consentito il trasferimento a corte di pratiche delle élites territoriali distanti da Madrid, in una sorta di processo di globalizzazione ante litteram. Su una linea di ricerca simile, ma non sovrapponibile, si è mosso Valladares, che ha evidenziato come la monarchia policentrica più che andare a sostituire l'idea di monarchia composita, possa esserne complemento. Valladares si chiede in effetti se i diversi centri della monarchia si autogovernassero e se così era come mai potessero sfociare le rivolte e la violenza. I suoi studi sul Portogallo hanno mostrato come la frontiera, in quanto spazio antropizzato, rappresenti una sfida davvero interessante per gli studiosi dell'Età moderna, perché è il laboratorio in cui c'era spazio per le mediazioni, similmente a ciò che accadeva nella Castiglia della fine del '300 dove i diversi centri, quasi delle Repubbliche urbane, utilizzavano la formula "obedeçco, pero no cumpro" proprio per cercare una mediazione con il sovrano.

La giornata di studi si è conclusa con una sessione dedicata al IV centenario de *La Inmaculada Concepción y la Monarquía de España, 1676-2018* in cui sono intervenuti José Miguel Abad González (Universidad de Murcia), Manfredi Merluzzi (Università Roma Tre), José Javier Ruiz Ibáñez (Universidad de Murcia) e Gaetano Sabatini (Università Roma Tre), che hanno presentato le attività, dedicate al dogma dell'Immacolata Concezione, che vedranno protagonisti gli studiosi della Red Columnaria in una serie di

conferenze internazionali aventi come obiettivo non solo quello di addivenire a una lettura storiografica sempre fresca e innovativa dei processi storici, ma anche quello di favorire gli incontri e lo scambio di conoscenze tra esperti con formazioni e competenze diverse, ma con obiettivi comuni.

FABRIZIO FILIOLI URANIO